



**Premio “Giuseppe Benfenati”  
per le scuole**

**Comitato  
Amici di Beppe**



---

## **LAVORO E COSTITUZIONE**

**24 OTTOBRE 2013 BOLOGNA, CAPPELLA FARNESE  
DI PALAZZO D'ACCURSIO**

---

**ELABORAZIONE E DRAMMATIZZAZIONE  
DEGLI ATTI  
DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE  
A CURA DEL PROF. GABRIELE BONAZZI**



## Lavoro e Costituzione

### Dopo vent'anni di dittatura

Dopo vent'anni di dittatura e dopo mesi di tragica guerra civile, il 2 giugno 1946 gli italiani e le italiane elessero 556 deputati all'assemblea costituente con il compito di stilare la carta costituzionale del nuovo stato che fu repubblicano. La Carta approvata in tutte le sue parti nel dicembre del '47, comportava 139 articoli più 18 disposizioni transitorie e finali. Entrò in vigore il 1° gennaio dell'anno successivo. Per facilitare il suo compito, l'assemblea si era articolata in una commissione coordinatrice presieduta da Meuccio Ruini e in tre sottocommissioni, competente ciascuna in ambiti diversi. L'assemblea lavorò in 375 sedute pubbliche e prolungò i suoi lavori fino alle prime settimane del '48. Questo per la statistica.

2 giugno 1946: era la fine di una monarchia che venticinque anni prima aveva stilato l'atto di morte dello stato liberale; era la scomparsa di una casa regnante che per pusillanimità aveva aperto le porte a un regime totalitario, con l'inganno se ne era sbarazzata, per codardia era fuggita nel cuore di una notte estiva nel settembre del '43, tremante di fronte alla incombente vendetta tedesca. Alcuni mesi più tardi con la monarchia scomparve lo Statuto Albertino, concesso un secolo prima a tutti i "regnicoli" di Casa Savoia e trasferito successivamente al regno d'Italia. Pochi i diritti in esso menzionati, ampio il

potere del sovrano, moderata garanzia per i sudditi più che carta ispirata ai valori.

La commissione e le sottocommissioni dei costituenti si misero al lavoro. Così la repubblica italiana ebbe la sua legge fondamentale, la prima in Italia a essere formulata democraticamente. Una costituzione è legge fondamentale dello stato, orienta sui principi regolatori del vivere civile volti a uno scopo comune; stabilisce il funzionamento dello stato che è e vive oltre i sistemi politici, che nascono o muoiono mentre lo stato persiste. Ma la costituzione orienta, non legifera. Per legiferare ci sono i codici specifici, come ad esempio il codice del lavoro. Ma prima dei codici vengono i principi fissati per ogni ambito di esistenza e di cittadinanza. Così, ad esempio, l'articolo 2 della Costituzione sostiene: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità". E l'articolo 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Il 9 ottobre 1946 nel corso dei lavori della prima sottocommissione il democratico cristiano Giuseppe Dossetti dichiarava necessario che il legislatore del lavoro fosse appunto vincolato e ispirato da principi costituzionali.

La nostra Costituzione vedeva la luce dopo anni di lotte e contrasti, al termine dei quali i privilegi erano stati banditi e dove ogni cittadino valeva per la piena dignità della sua persona, non per il censo o il prestigio di casta. La persona diventava portatrice di dignità e con essa di diritti inalienabili, diritti cioè che

nessuno può diminuire nel loro valore o negare nella loro esistenza senza negare o diminuire ad un tempo dignità e persona.

## **Il lavoro**

Il lavoro che la Bibbia vede come castigo e Hegel, il filosofo, interpreta come pena e Marx come strumento di spogliazione anziché di riscatto, deve realizzare la dignità umana. Il lavoro che offende la persona o calpesta la sua libertà; il lavoro mal retribuito, coatto o offensivo lede la dignità. Perché il lavoro deve elevare la condizione umana, non deprimerla; contribuire al suo miglioramento, non tollerare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il lavoro e la sua dignità trovano ampio spazio negli articoli della Costituzione italiana: il ben noto articolo 1, e poi l'articolo 4: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto".

Quello che colpisce nella lettura dei lunghi dibattiti preparatori alla formulazione degli articoli, è che in tutti gli interventi dei costituenti - liberali, democratico-cristiani, socialisti, comunisti - c'è un'idea forte di stato e di società. Il dialogo è dialogo vero, ossia reciproco scambio delle opinioni, libero esame delle idee in onestà e lealtà di ascolto, senza divaricazioni o posizioni preconcepite o faziose. Interventi sapienti, non chiacchiere autoreferenziali, cura del bene comune non difesa dell'interesse di pochi.

Ma torniamo da capo, al primo dei dodici principi fondamentali della Costituzione della Repubblica Italiana – principio fondativo per eccellenza: “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”.

Dopo le lotte combattute per affermare i diritti dei lavoratori, diritti inderogabili in una democrazia che voleva essere progressista, emerse l’esigenza di porre il lavoro al centro dell’attenzione dei costituenti.

In uno dei suoi numerosi interventi datato 22 marzo 1947, Amintore Fanfani commentava il significato dell’articolo:

**[Campanello]**

“In questa formulazione l’espressione ‘democratica’ vuole indicare i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di eguaglianza, senza i quali non v’è democrazia. Ma in questa stessa espressione la dizione ‘fondata sul lavoro’ vuole indicare il nuovo carattere che lo Stato italiano, quale noi lo abbiamo immaginato, dovrebbe assumere”. Ecco: “come noi lo abbiamo immaginato”, sotto l’urgenza si direbbe di dar vita a un mondo nuovo. E proseguiva: “Dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro, si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui e si afferma invece che essa si fonda sul dovere, che è anche diritto ad un tempo per ogni uomo, di trovare nel suo sforzo libero la sua capacità di essere e di contribuire al bene della comunità nazionale. Quindi, niente esaltazione del puro sforzo fisico, ma affermazione del dovere d’ogni uomo di essere quello che ciascuno può, in proporzione dei talenti naturali, sicché la massima espansione di questa comunità di popolo potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà

realizzato, nella pienezza del suo essere, il massimo contributo alla prosperità comune”.

Sul lavoro come fondamento del nuovo Stato concordarono tutti i costituenti. Qualcuno si chiese tuttavia se non fosse altrettanto legittima la centralità della religione o della ragione o di qualsiasi altro principio. Nella seduta del 13 marzo 1947 il liberale Amerigo Crispo aveva ad esempio sostenuto che il lavoro non era né poteva costituire – esso solo – il fondamento di una Repubblica perché così si correva il rischio di una coloritura classista. Togliatti: “Questo è un sofisma!”. Crispo: “No, non è un sofisma!”. Ma in quella stessa data – in risposta alle obiezioni di Crispo – anche le osservazioni avanzate da Aldo Moro indicarono come meta importante nella costruzione del nuovo Stato quella di dare accesso in modo pieno e costruttivo, alle forze lavoratrici nella vita del nostro Paese”. “Quindi – concluse il giovane costituente – nessuna volontà di escludere altri importanti valori; soltanto un impegno della nuova democrazia italiana sulla strada dell’elevazione morale e sociale. E io credo che nessun uomo onesto in questa assemblea — e, quindi, nessuno tra noi — potrà respingere il significato di questa affermazione. Si potrà chiarire la sua portata, si potranno fare delle aggiunte, allo scopo di rendere chiaro che la cittadinanza democratica è cosa indipendente dal lavoro; ma non si potrà negare che il compito storico che sta dinanzi alla democrazia italiana, in quanto essa persegue il potenziamento della dignità umana, sia di immettere nella pienezza della vita del Paese le classi lavoratrici”. E il presidente della Commissione Meuccio Ruini si era chiesto: “Perché avremmo dovuto rifiutarci di riconoscere

che la nuova Costituzione è basata sul lavoro e sui lavoratori?”. Base della repubblica dunque fu e rimase il lavoro.

Ma quale lavoro? Quello materiale o anche quello intellettuale del religioso, dell'archeologo o del bibliotecario? Il lavoro spirituale è socialmente utile?

### **[Campanello]**

Ruini sosteneva che tutti coloro che contribuivano con la loro attività manuale, intellettuale o imprenditoriale, alla vita e al benessere della collettività erano lavoratori. E nel corso della discussione generale del Progetto di Costituzione il 12 marzo del '47, ancora Ruini aveva ribadito: “Parlando di lavoratori, noi intendiamo questo termine nel suo senso più ampio, comprendente cioè il lavoratore intellettuale, il professionista, lo stesso imprenditore, in quanto è un lavoratore qualificato che organizza la produzione, e non vive, senza lavorare, di monopoli e di privilegi”.

Ma intanto, accanto al riconoscimento di parità tra lavoro materiale e lavoro intellettuale, si era fatta strada anche l'idea che il lavoro, in uno stato che ha abolito privilegi e disuguaglianze, fosse non solo diritto ma anche dovere. Su questo punto il democratico cristiano Aldo Moro aveva proposto nella seduta del 4 ottobre 1946 la seguente formula: “Ogni cittadino ha diritto al lavoro e ha il dovere di svolgere un'attività capace di incrementare il patrimonio economico e spirituale della società umana, conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta”. E proseguiva: “L'intento che mi ha mosso a presentare la mia formulazione è stato di evitare i due estremi tra i quali si dibatte la Commissione: l'estremo dell'espressione un po' vaga 'socialmente

utile' e la proposta di soppressione totale dell'inciso. Io non sono favorevole all'abolizione. Primo perché parlando genericamente di lavoro, l'interpretazione della parola 'lavoro' potrebbe dar luogo a dispute; poi perché ritengo opportuno che la Costituzione contenga un'affermazione di questo dovere sociale del lavoro, di questo contributo che ogni uomo deve dare alla società umana che per i cristiani è una comunità di fratelli. Mi dichiaro d'accordo con l'onorevole Togliatti, che, quando si parla di 'utilità sociale', si comprendono tutti i valori umani; ma ritengo sia bene precisare che il lavoro può avere una duplice direttiva, tanto verso i valori spirituali quanto verso quelli economici". Proprio così, "tutti i valori umani". E qui sarebbe stato utile ricordare quello che nel 1918, il grande poeta russo Vladimir Majakovskij, nel pieno della rivoluzione sovietica, aveva scritto:

Gridano al poeta: "Ti vorremmo vedere accanto al tornio. Che sono i versi? Roba da niente! Certo che a lavorare mica ce la faresti". Forse, il lavoro è per noi più caro d'ogni altra occupazione. Sono anch'io una fabbrica. E se non ho ciminiera, forse, per me senza ciminiera è ancora più difficile. So bene che non amate le frasi oziose, voi. Per lavorare, fendete la quercia. E noi? Che forse non facciamo col legno lavori d'intarsio? La quercia delle teste lavoriamo. Certo è cosa rispettabile pescare. Tirare la rete. E prendere storioni! Ma non è meno rispettabile il lavoro del poeta: prendere gente viva, e non pesci. Una fatica enorme bruciare davanti alla fucina, temprare i metalli sibilanti. Ma chi può accusarci d'essere oziosi? I cervelli forbiamo con la lima della lingua. Chi è superiore: il poeta o il tecnico che conduce gli uomini al benessere? Sono uguali. I cuori sono motori. E l'anima è un motore altrettanto complesso.



Siamo uguali. Siamo tutti compagni operai. Proletari di spirito e di corpo. Soltanto insieme abbelliremo l'universo e lo faremo rimbombare di marce. Contro i diluvi di parole innalziamo una diga. All'opera! A un lavoro vivo e nuovo! E gli oziosi oratori, al mulino! Fra i mugnai! A girare le macine con l'acqua dei discorsi".

Questo Majakovskij. Ma torniamo ai nostri costituenti.

Il 9 settembre 1946 Giovanni Lombardo del Gruppo Socialista afferma: "Il diritto al lavoro è sacro, ma in una Costituzione che dovrà essere lo statuto nuovo, lo statuto della civiltà del lavoro che un popolo uscito dalle rovine della guerra ha voluto darsi per evitare altre guerre, deve porsi anche un'affermazione che stabilisca il dovere del lavoro. Non vi deve essere un uomo che possa vivere nell'ozio. Questo deve essere detto esplicitamente nella costituzione: il dovere del lavoro deve essere affermato legalmente così come è affermato legalmente il diritto al lavoro. Tutte le degenerazioni umane derivano dall'ozio.... Non deve più esservi chi vive d'ozio e riceve da una sua lontana proprietà terriera il frutto del lavoro di altri, i quali non possono in questo loro lavoro trovare il mezzo per la soddisfazione dei propri bisogni".

Il 3 ottobre, all'inizio della discussione generale sui principali rapporti sociali, il comunista Palmiro Togliatti così si esprimeva: "Quando si dice che ogni cittadino ha diritto al minimo indispensabile di mezzi di sussistenza, e poi si aggiunge che a tal fine il cittadino è libero di svolgere un'attività economica nel modo che più gli aggrada, è evidente che la seconda affermazione contraddice

pienamente la prima, e la contraddice in modo tale da renderla una irrisione. Quando si lasciano le persone libere di svolgere quella attività che loro aggrada, cioè si afferma e si legittima il principio della piena libertà economica, è evidente che non si garantisce ad ogni cittadino, come è detto nel primo comma, il diritto al minimo indispensabile di mezzi di sussistenza. Si garantisce invece una disoccupazione ricorrente in un paese industrialmente evoluto, la disoccupazione permanente nelle condizioni attuali dell'Italia".

Il liberale Lucifero: "Ma il cittadino non può essere obbligato a compiere un determinato lavoro, se ha la possibilità di compierne un altro che gli piace di più. Il fatto che il cittadino sia libero di svolgere un'attività economica di sua scelta ha per me molta importanza".

In data 8 ottobre si discute il testo definitivo dell'articolo nella formulazione concordata dagli onorevoli Togliatti e Dossetti: "La remunerazione del lavoro intellettuale e manuale deve soddisfare alle esigenze di una esistenza libera e dignitosa del lavoratore e della sua famiglia".

Mario Cevolotto del Gruppo Democratico del Lavoro: "Il concetto informatore della disposizione è giustissimo. Faccio rilevare però le difficoltà a cui l'inserimento di una forma di questo genere nella Costituzione potrebbe dar luogo. Penso infatti che difficilmente lo Stato potrà assicurare un'esistenza libera e dignitosa ad un individuo (e alla sua famiglia) che, scelta liberamente la professione di pittore o di poeta, faccia poi delle opere di nessun valore e che nessuno compera".

Dal canto suo, Roberto Lucifero aggiunge: "Non sono favorevole alla proposta degli onorevoli Dossetti e Togliatti, oltre che per le ragioni dette dagli altri oratori, anche e soprattutto perché ritengo che una norma del genere non debba trovar posto in una Costituzione, bensì in un'opera di filosofia o in un trattato di esegesi sociale. Reputo comunque perfettamente inutile collocare in questa sede l'affermazione proposta che, tra l'altro, si riporta ad una disposizione già approvata, in cui si dice che 'ogni cittadino ha il diritto al lavoro'. Ciò significa: ha anche il diritto ad una remunerazione proporzionata al suo lavoro. Concludo affermando che l'articolo proposto è pleonastico, confusionario e superfluo".

Interviene a questo punto Giuseppe Dossetti: "Riconosco che avrebbe potuto sembrare più rispondente ad una più esatta impostazione di metodo fare questa affermazione in via preliminare. Osservo però che se l'onorevole Lucifero è disposto a riconoscere il principio che ogni uomo, in determinate condizioni, abbia il diritto ad una remunerazione del suo lavoro tale da assicurare a lui ed alla sua famiglia una esistenza libera e dignitosa, allora non dovrebbe avere difficoltà a che il principio fosse affermato in questa sede, che ritengo sia la più opportuna. Il diritto ad avere i mezzi per una esistenza libera e dignitosa non deriva dal semplice fatto di essere uomini, ma dall'adempimento di un lavoro, a meno che non si determinino quelle altre condizioni da cui derivi l'impossibilità di lavorare per i motivi che saranno indicati negli articoli concernenti l'assistenza e la previdenza. Faccio però presente la necessità di fissare il principio che la società non è tenuta a garantire un'esistenza libera e dignitosa a colui, che, pur essendo cittadino, non esercita, per sua colpa, alcuna attività socialmente utile. Quanto alla

modifica rispetto al testo originario proposto dall'onorevole Togliatti, dichiaro di averla ritenuta necessaria, perché, a mio parere, dire semplicemente 'necessità fondamentali dell'esistenza del singolo e della sua famiglia', è troppo poco e lascia aperta la strada a interpretazioni restrittive, che vorrei evitare.

Vorrei fare osservare in proposito come finora si sia vissuti in una società in cui le esigenze fondamentali di vita sono state sempre considerate in senso restrittivo, onde è stato possibile che vaste masse di lavoratori fossero insufficientemente ricompensate.

Risponde pertanto alla struttura economico-sociale del nostro sistema orientare l'economia verso retribuzioni del lavoro che non siano soltanto rispondenti alle esigenze della vita, quali possono essere quelle del vitto, della casa, del vestiario, ma anche alle esigenze dell'esistenza libera e perciò degna dell'uomo.

E la donna? La sua giornata è gravosa: accudire la casa, il marito, i figli, forse i genitori anziani, lavare, stirare, fare la spesa, cucinare, forse lavorare nei campi o raccogliere la legna per l'inverno, forse cucire i propri abiti o quelli dei bambini e magari guardarsi allo specchio e riavviarsi i capelli per non farsi trovare in disordine. E' la giornata di molte donne tra le pareti di casa, lavoratrici anch'esse, senza orari però, senza paga, senza alcun sostegno economico. Se il lavoro contribuisce e garantisce il miglioramento e il benessere dell'intera collettività, allora bisogna riconoscere in esso anche quello della donna di casa. E se bisogna assicurare la previdenza al lavoratore che cessa di lavorare per i più svariati motivi, bisogna anche assicurare

assistenza a chi non ha mai potuto lavorare, come la casalinga che tuttavia sostiene la casa e la famiglia con fatica e responsabilità.

**[Campanello]**

Nella seduta dell'11 settembre del '46 l'ex operaia tessile Teresa Noce, comunista, moglie del comunista Luigi Longo, in risposta a un intervento di Giuseppe Togni, dichiara: "Chi lavora e paga i contributi alla previdenza, ha un diritto a questa forma assicurativa; ma c'è poi una categoria di cittadini che non paga contributi, pur avendo diritto ad una assistenza, della quale devono essere precisati i limiti. Si tratta di quelle persone che non fanno un lavoro salariato e in modo particolare delle madri di famiglia, delle cosiddette casalinghe, le quali, pur non facendo un lavoro salariato, sono utili alla collettività, in quanto si prendono cura dei bambini. La condizione di chi lavora e ha sempre lavorato è diversa. In caso di malattia, di invalidità, di vecchiaia, egli ha diritto all'assistenza o alla pensione per quello che ha fatto o per quello che ha pagato; non si tratta qui di una pura e semplice assistenza da parte della collettività". Ma il lavoro chiuso tra le pareti domestiche non è forse utile anch'esso al pari di altri alla vita della collettività? Non merita forse anch'esso un giusto riconoscimento da parte dello Stato?

La proposta di Teresa Noce non fu accolta. L'articolo 37 inserito al Titolo Terzo della Costituzione si limiterà a considerare unicamente la donna lavoratrice e la sua parità rispetto all'uomo: "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore". Ma

aggiungerà tuttavia: "Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione".

### **Partecipare, collaborare**

Sul tema della partecipazione dei lavoratori alla gestione d'impresa sia privata che pubblica e sulla necessità del moderno sindacato, il primo ottobre del '46 i comunisti Bruno Corbi e Antonio Pesenti avevano proposto quanto segue:

#### **[Campanello]**

"Per garantire lo sviluppo economico del Paese e per assicurare nell'interesse nazionale l'esercizio del diritto e delle forme di proprietà previste dalla legge, lo Stato assicura al lavoratore il diritto di partecipare alle funzioni di direzione dell'impresa, siano esse aziende private, pubbliche o sotto il controllo della Nazione". La proposta toccava più o meno apertamente la questione della partecipazione agli utili. A tale riguardo, pochi giorni dopo, nella seduta del 4 ottobre il democratico-cristiano Amintore Fanfani così si esprimeva: "In un'economia mista, come quella prevista dalla Costituzione, non si può rinunciare al principio della partecipazione agli utili, che può consentire un controllo dell'accumulazione capitalistica, e costituire un riconoscimento del diritto che hanno tutti gli uomini di beneficiare di colpi di fortuna inaspettati. Si tratta però anche di riconoscere e rispettare la dignità del lavoratore, in quanto uomo intelligente, che ha un proprio destino terreno del quale è giusto

che concorra a determinare lo svolgimento almeno quanto gli altri uomini, che insieme a lui lavorano nello stesso campo.

Per questo motivo, credo che un provvedimento decisivo per eliminare questo disagio, sarà quello di immettere al vivo il lavoratore negli organi dirigenti dell'impresa. Il problema sotto questo profilo ha due aspetti: l'aspetto economico amministrativo, controllato oggi esclusivamente dai consigli di amministrazione nei quali, si dovrebbero immettere anche i rappresentanti dei lavoratori; e l'aspetto tecnico direttivo, di efficienza, di produttività e di razionalizzazione del lavoro. Il direttore dell'impresa dovrà essere affiancato dal consiglio, dall'aiuto e dall'assistenza di coloro che, sebbene non predispongono i piani, ne provano però l'efficacia giorno dopo giorno. Grazie a questo affiancamento l'opera della direzione risulterà più illuminata e più rispettosa non soltanto dei criteri di produttività, ma anche della persona fisica, morale e spirituale del lavoratore".

Su questo stesso tema, nella seduta del 14 maggio del '47, si riprese l'esame degli emendamenti proposti all'articolo 43, il futuro 46 del testo definitivo. L'articolo nella bozza presentata recitava: "I lavoratori hanno diritto di partecipare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ove prestano la loro opera".

Furono avanzati vari emendamenti: dalla "efficace collaborazione" degli onorevoli Corbino, Quintieri, Colonna e Bonino, a una più secca "collaborazione" degli onorevoli Gronchi, Pastore, Storchi e Fanfani.

Giovanni Gronchi, del gruppo democratico-cristiano:

**[Campanello]**

“Onorevoli colleghi, è questa una delle questioni che esige, da parte di tutti i gruppi e partiti rappresentati in questa aula, una piena coscienza della sua importanza. La nostra posizione rispetto ai problemi del lavoro è sintetizzata nell’espressione ‘la preminenza del lavoro’, espressione che noi siamo risoluti a far valere, al di là di ogni retorica, come portatrice concreta di progressive riforme sociali. ‘Preminenza del lavoro’. Il quale, nella condizione attuale è un semplice strumento della produzione, non un suo collaboratore. Noi vogliamo sottrarlo a una tale inferiorità. Ma in ogni fase della vita economica occorre che noi teniamo realisticamente conto della gradualità, attraverso la quale le trasformazioni si attuano. Senza questa gradualità l’inserimento del lavoro nei posti direttivi della vita economica si tradurrebbe in un pericolo per gli stessi lavoratori. Non ci sono che due vie: o il capovolgimento totale e completo di un sistema economico, oppure la sua graduale modificazione che tenga razionalmente conto di certe leggi e di certe esigenze da cui non si può prescindere nell’interesse del lavoro medesimo.

Questo non presuppone né un paternalismo d’altri tempi, né una subordinazione che menomi il prestigio del lavoro; ma indica una ben precisa posizione gerarchica di compiti e di responsabilità della quale sarebbe assurdo e contrario agli interessi stessi del lavoro non tenere conto nel momento presente. Una Costituzione non è eterna, e chi la crea non può illudersi di regolare la vita sociale ed economica di un paese per secoli; una Costituzione deve inserirsi soprattutto nella realtà del momento nel quale essa è studiata e promulgata. Ecco le ragioni per le quali noi, al di là di ogni prudenza, di cui sarebbe facile ma ingiusto accusarci, abbiamo creduto di enfatizzare nel testo



della Commissione questi due concetti – esigenze produttive e collaborazione - e proporre l'emendamento che ho avuto l'onore di firmare per primo”.

Il testo definitivo dell'articolo 43, l'attuale articolo 46 della Costituzione, sarà il seguente: “Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro, ed in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende”. Collaborare aveva preso il posto di partecipare.

Comunque sia, il lavoro nel suo significato sociale e politico, è ancora oggi al centro della nostra attenzione, come lo fu allora per i costituenti.

Giovanni Fabbri, studente del Liceo Artistico “F.Arcangeli” di Bologna, riprendendo inconsapevolmente un dibattito iniziato quasi settant'anni fa nell'aula di una sottocommissione, in un'altra aula, quella scolastica, dove inavvertite germinano nuove idee, ha scritto di recente: “Il lavoro deve contribuire a portare benessere all'intera casa, mentre oggi la casa che è il nostro mondo appare vuota”.

**Nota:** I testi degli interventi riportati sono quelli dei commissari costituenti. Tuttavia, trattandosi di registrazioni stenografiche, la loro forma espressiva è talvolta manchevole e poco adatta all'ascolto. Per questa ragione, in un percorso sia pur breve di teatro-verità come questo, mi sono visto costretto ad adattarli in alcune parti, togliendo ripetizioni, chiarendo oscurità, sciogliendo periodi involuti o faticosi, sostituendo qua e là il lessico e, soprattutto, ad abbreviarli. Ho preferito inoltre riportarli tutti usando la prima persona e non la terza come negli originali che hanno sempre il tono un po' grigio e burocratico del verbale. La sostanza degli interventi è rimasta comunque inalterata e il loro senso intatto.